

Stato di Palestina
Ambasciata di Palestina
Roma - Italia



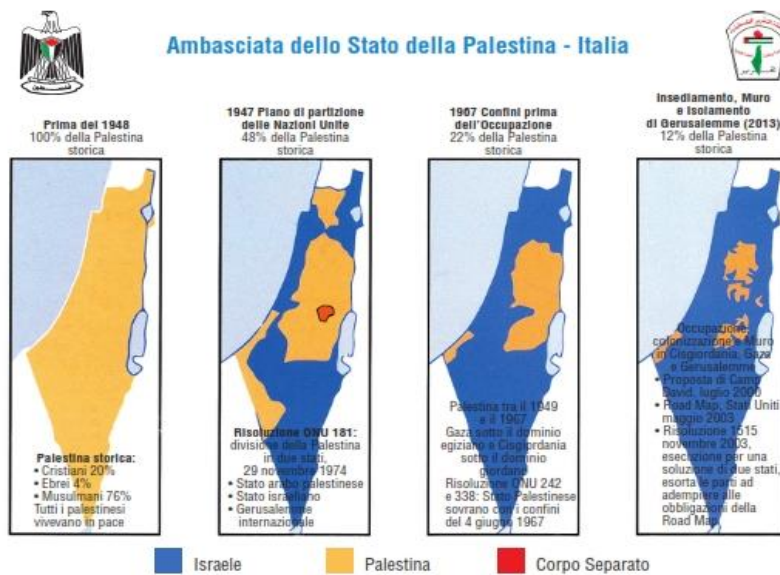
دولة فلسطين
سفارة فلسطين
روما - إيطاليا

La Newsletter dell'Ambasciata di Palestina
Roma, Italia
No 198

24 febbraio 2022

“La discriminazione e il razzismo di Israele nei confronti del popolo palestinese violano i principi fondamentali del diritto internazionale e dell'umanità nel suo insieme”

Il Ministero degli Affari Esteri e degli Espatriati della Palestina



NEWSLETTER No 198

Indice:

- 1) Anche l'ONU parla di razzismo
- 2) Israele blocca perfino le fogne
- 3) Il checkpoint diventa architettura sociale
- 4) Cittadini europei contro gli insediamenti

I – Anche l'ONU parla di razzismo

La Palestina ha accolto con favore, il 18 febbraio, la decisione delle Nazioni Unite di creare una Commissione per indagare sugli atti di discriminazione razziale compiuti da Israele contro il popolo palestinese. Il Ministero degli Affari Esteri e degli Espatriati ha rilasciato un comunicato stampa salutando positivamente "la decisione del Comitato delle Nazioni Unite per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD) di istituire una Commissione di conciliazione ad hoc per riferire sulle continue e gravi violazioni da parte di Israele della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale e delle sue disposizioni".



"La discriminazione e il razzismo di Israele nei confronti del popolo palestinese violano i principi fondamentali del diritto internazionale e dell'umanità nel suo insieme. La lotta contro il razzismo e la discriminazione deve essere universale", ha aggiunto il Ministero, che ha deplorato il rifiuto di Israele di collaborare con la Commissione, affermando invece l'obbligo della Palestina di facilitare la sua missione. Sia

lo Stato di Palestina che Israele sono firmatari della Convenzione, mentre il CERD è l'organismo di esperti indipendenti che monitora l'attuazione e il rispetto della Convenzione da parte degli Stati che vi aderiscono.

"Lo Stato di Palestina è pronto a cooperare pienamente ed efficacemente con la Commissione, in conformità con i suoi obblighi e responsabilità, al fine di garantire l'efficacia sia della Convenzione che dell'ordinamento giuridico internazionale", ha dichiarato il Ministero. Inoltre, "lo Stato di Palestina invita gli Stati parti del CERD e la comunità internazionale nel suo insieme a sostenere il lavoro della Commissione e dei suoi membri e ad assumersi i propri obblighi morali e legali per porre fine a tutte le forme di discriminazione". L'Art. 3 della Convenzione stabilisce infatti che "gli Stati parti condannano in particolar modo la segregazione razziale e l'Apartheid, impegnandosi a prevenire, vietare e sradicare tutte le pratiche di questa natura nei territori sotto la propria giurisdizione".

In questa occasione, l'ONU ha affermato che la nuova Commissione "offrirà i suoi buoni uffici sia allo Stato di Palestina che a Israele al fine di risolvere amichevolmente la controversia relativa alle accuse di discriminazione razziale". Le Nazioni Unite hanno anche specificato che i cinque esperti di diritti umani che andranno a comporla - vale a dire Verene Shepherd (Giamaica), Gün Kut (Turchia), Pansy Tlakula (Sudafrica), Chinsung Chung (Corea del Sud) e Michał Balcerzak (Polonia) - sono "indipendenti da qualsiasi governo o organizzazione e prestano servizio nelle loro capacità individuali".

Vedi:

<http://english.wafa.ps/Pages/Details/128104>

II – Israele blocca perfino le fogne

Israele sta bloccando l'accesso di centinaia di pezzi di ricambio indispensabili per il corretto funzionamento degli impianti idrici e fognari di Gaza. Di conseguenza, le acque reflue parzialmente trattate vengono rilasciate in mare, le perdite d'acqua dalle tubature sono perfino peggio del solito,

e il deflusso dell'acqua piovana determina un pericolo di inondazioni a causa della riduzione del drenaggio.



Ne risentono sia la qualità che la quantità di acqua potabile depurata, e gli stessi problemi continuano a riproporsi perché le riparazioni vengono effettuate con materiali di fortuna.

I funzionari palestinesi della Gaza Water Utility, responsabili dell'approvvigionamento idrico e del trattamento delle acque reflue nella Striscia di Gaza, dove gli impianti sono stati severamente e ripetutamente danneggiati nel corso dei reiterati bombardamenti israeliani, affermano che dalla fine dell'attacco sferrato lo scorso mese di maggio ci sono stati inspiegabili ed estesi ritardi e reticenze nel conferimento dei permessi d'accesso ai vari articoli necessari. Il Vicedirettore Generale, Maher Al-Najar, spiega che i nuovi progetti realizzati, "come gli impianti di desalinizzazione, un impianto di trattamento delle acque reflue, serbatoi d'acqua e molti dei pozzi, sono tutti gestiti per mezzo di un sofisticato sistema computerizzato che richiede per il proprio funzionamento una fornitura continua e regolare di pezzi di ricambio elettronici". Tuttavia è da prima dei bombardamenti di maggio che le richieste di rifornimenti attendono una risposta.

A tutti questi danni si aggiunge una beffa: dall'inizio del 2021 Israele impedisce il corretto funzionamento dei sistemi idrici e fognari di Gaza vietandovi l'ingresso di tubi di acciaio di diametro superiore ai 4 centimetri, quando gli impianti di desalinizzazione e trattamento delle acque reflue richiedono proprio tubi di un diametro compreso tra i 6 e i 25 centimetri. Pertanto, gli operatori dei servizi idrici di Gaza non sono in grado di ripristinare le tubature danneggiate dai bombardamenti di maggio.

Solo il 20 per cento dell'acqua di Gaza non richiede dissalazione e purificazione. Quando gli impianti di depurazione e dissalazione funzionano solo a capacità ridotta, sia la quantità che la qualità dell'acqua potabile disponibile diminuiscono ulteriormente, con tutte le conseguenti implicazioni per la salute pubblica.

Gisha, un'organizzazione israeliana per i diritti umani che si occupa dell'impatto della politica israeliana su Gaza e si sforza di cambiarla, è convinta che i ritardi abbiano una motivazione politica. "Israele sta facendo un uso inaccettabile del suo controllo sul movimento di merci in entrata e in uscita da Gaza come strumento per esercitare pressioni politiche, a spese degli abitanti di Gaza e senza assumersi la responsabilità dei gravi effetti che questo comportamento ha sulle loro condizioni di vita", sostiene, aggiungendo che il ritardo nell'importazione di pezzi di ricambio per le infrastrutture idriche "è un comportamento crudele, che va contro i doveri legali di Israele di sostenere una qualità di vita normale a Gaza, e che deve per questo cessare".

Vedi:

<https://zeitun.info/2022/01/11/israele-blocca-pezzi-di-ricambio-indispensabili-per-gli-impianti-idrici-e-fognari-di-gaza/>

III – Il checkpoint diventa architettura sociale

Le nuove generazioni e la liberazione della Palestina. Un ideale che risuona nelle loro idee, nei loro progetti e persino nella loro ricerca scientifica: ne è un esempio la riprogettazione del check-point Qalandiya ad opera della giovane architetta palestinese Saja Imad Al-Barghouti.

Nel progetto - e in particolare nei rendering creati dalla studentessa per la sua tesi di laurea in Architettura all'Università Al-Quds di Gerusalemme - il muro di separazione di Qalandiya viene smantellato come barriera e assume le forme di un parco giochi, con le altalene, gli scivoli e un playground per giocare a basket. Di fatto, ad essere demolito è tutto ciò che Qalandiya, il principale check-point tra Gerusalemme e Ramallah, adesso rappresenta: Apartheid, discriminazione e privazione dei diritti dei palestinesi.



Uno dei rendering di Saja

In questo modo, l'architettura dell'oppressione, dopo l'agognata liberazione, viene reindirizzata e ripensata per contenere nuove funzioni socio-culturali, presentandosi tuttavia come traccia visibile di un passato buio. "L'idea principale del progetto è quella di porre fine al carattere coloniale del muro di separazione e di disegnare nuove caratteristiche per questo luogo, che diano un senso di

pace, non di oppressione, né di umiliazione", ha spiegato Saja, sottolineando l'intento di conservare nel suo progetto il simbolismo e le caratteristiche della barriera, come parte della storia di occupazione di cui soffrono tuttora i palestinesi.

La giovane ha raccontato che all'inizio del progetto ha dovuto affrontare alcuni ostacoli: non solo la tensione che ha respirato ogni volta che ha presentato la sua idea di tesi, ma anche la mancanza di una planimetria per il checkpoint di Qalandiya, che l'ha costretta ad andare personalmente a prendere misure e a scattare foto tramite il cellulare.

Saja era tuttavia determinata e ispirata dalla "realtà quotidiana dei palestinesi che vivono in Cisgiordania, dalla fatica e dalle tensioni che provano quando sono costretti a passare per il posto di blocco come per tutti gli ostacoli posti dall'occupazione". Per questo ha scelto di trasformare il checkpoint in un luogo che suggerisca un'idea di libertà.

Vedi:

<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/palestina-il-check-point-diventa-architettura-sociale>

IV – Cittadini europei contro gli insediamenti

Il 20 febbraio, in occasione della Giornata mondiale della giustizia sociale, una coalizione formata da più di 100 organizzazioni per i diritti umani, nazionali ed internazionali, ha lanciato una campagna "ICE" per fermare il commercio europeo con gli insediamenti illegali in tutti i territori attualmente occupati, ivi compresi, ovviamente, i Territori Palestinesi.



L'ICE - Iniziativa Cittadini/e Europei/e - è uno strumento ufficiale di democrazia partecipata previsto dall'Unione Europea, una sorta di legge di iniziativa popolare: se nell'arco di 12 mesi riesce a raccogliere un milione di firme in tutti i Paesi della UE, ognuno con una soglia da raggiungere pena la non ammissibilità dell'intera ICE (ad esempio in Italia ne servono 55mila), obbliga la Commissione Europea – in qualità di “Guardiana dei Trattati” e responsabile della “coerenza delle politiche dell’Unione e del rispetto dei diritti fondamentali” - a considerare e discutere le sue richieste.

Ciò vale anche per questa petizione

#StopTradeWithSettlements, che richiede una legislazione dell'UE tale da vietare il commercio con gli insediamenti illegali, ovunque e in qualsiasi momento, attirando l'attenzione sugli insediamenti illegali di Israele nella Palestina Occupata. Infatti, nonostante gli insediamenti illegali costituiscano un crimine di guerra ai sensi del diritto internazionale, l'UE consente il commercio bilaterale con essi. Nel caso degli insediamenti israeliani, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha invitato gli Stati Membri a non fornire loro assistenza e l'Unione Europea ha più volte dichiarato che costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale. Tuttavia, l'UE continua a commerciare con loro, e questo favorisce ed incoraggia la loro continua espansione. Non si chiedono quindi sanzioni, ma semplicemente l'applicazione di una norma generale del commercio già esistente, nel rispetto del diritto internazionale.

Il Coordinamento Europeo per la Palestina, che ha promosso l'ICE, è composto da ONG, movimenti di base, sindacati e associazioni che operano a livello nazionale ed internazionale, come Human Rights Watch, e da altre realtà che si oppongono ai profitti derivanti da annessioni e occupazioni illegali. In Italia, tra i tanti sostenitori dell'iniziativa ricordiamo Fiom-Cgil, Cobas, Arci, AssoPace Palestina, Defence for Children International Italia, Cospe, Libera, Medicina democratica, Ebrei contro l'occupazione, Fondazione Basso, Un ponte per, Cultura è Libertà, Amici Mezzaluna Rossa Palestinese, Gazzella Onlus, Donne in nero, BDS Italia, Medicina Democratica e Coordinamento Universitario Link. Tutti i cittadini europei interessati ai diritti umani, alla giustizia sociale, alla pace e al commercio equo sono invitati a firmare la petizione.

Vedi:

<https://stopsettlements.org/>

<https://ilmanifesto.it/dai-cittadini-europei-alla-ue-basta-affari-con-le-colonie-ovunque-si-trovino/>